

Claudio Pavone

GLI UOMINI E LA STORIA

Partecipazione e disinteresse nella storia d'Italia

a cura di David Bidussa



Bollati Boringhieri

Universale Bollati Boringhieri
615

Claudio Pavone

Gli uomini e la storia

Partecipazione e disinteresse nella storia d'Italia

Prefazione e cura di David Bidussa



Bollati Boringhieri



www.bollatiboringhieri.it



facebook.com/BollatiBoringhieri

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

© 2020 Bollati Boringhieri editore
Torino, corso Vittorio Emanuele II, 86
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

ISBN 978-88-339-3561-4

Illustrazione di copertina: Gruppo in festa per la caduta del Fascismo con un cartello che recita: «Viva l'Italia Libera». Istituto Luce / Gestione Archivi Alinari, Firenze

Prima edizione digitale: ottobre 2020

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

Indice

- 7 *Scrivere di storia. Su Claudio Pavone, gli uomini e la storia*
David Bidussa
- Gli uomini e la storia
- 27 1. Aspetti della crisi della democrazia risorgimentale:
 mazziniani, garibaldini, internazionalisti nei primi anni
 dopo l'unità
- 51 2. La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini
- 142 3. Caratteri ed eredità della «zona grigia»
- 155 4. Fascismo e dittature: problemi di una definizione
- 168 5. Elaborazione della memoria e conservazione delle cose:
 un rapporto non facile
- 179 Note

Scrivere di storia

Su Claudio Pavone, gli uomini e la storia

David Bidussa

Il lavoro storico non è l'evocazione di un passato morto, ma un'esperienza viva nella quale lo storico vincola la vocazione della sua esistenza.

Henri-Irenée Marrou¹

Premessa

Questa antologia presenta cinque testi di Claudio Pavone (pubblicati tra 1964 e 2000) e che in questa presentazione illustrerò, nei temi e nei contenuti, partendo da quello più recente per risalire a quello «più antico».

Questi cinque testi mi sembrano significativi soprattutto per i cantieri di lavoro che aprono più che per le conclusioni che fissano. Per molti aspetti, ritengo, il canone di Claudio Pavone.

Scrivere *di* storia significa sapere almeno di due cose. La prima: lo storico non fa la storia, ma, attraverso documenti, metodi di indagine, e la sua sensibilità, tenta di avvicinarsi al vero, o almeno di descrivere il modo, le forme, i pensieri, le immagini, con cui uomini e donne hanno agito nella storia e – intervenendo attivamente – dato un volto agli eventi di cui sono stati attori (protagonisti, comparse, spettatori, vittime, ...). La seconda: essere consapevoli della natura provvisoria delle conclusioni che si propongono alla pubblica discussione.

Quel canone Pavone lo consegna al lettore in apertura a *Una guerra civile*, laddove distingue tra *origine* e *genealogia* del suo libro. L'origine è nella sollecitazione di Ferruccio Parri e poi nel confronto con i libri di Henri Michel; la genealogia è nel passaggio che dallo studio della storia istituzionale conduce, alla «necessità di interrogare i comportamenti dei protagonisti, per risalire *da essi* alle

¹ H. Davenson (Henri-Irenée Marrou), *Bergson et l'histoire*, in *Henri Bergson. Essais et témoignages inédits*, recueillis par Albert Beguin et Pierre Thevanaz, À la Baconnière, Neuchâtel 1941, p. 211.

idee che li avevano ispirati». ² Il libro che il lettore ha in mano è nella genealogia, non nell'origine.

Al centro dunque stanno gli uomini e le donne che agiscono e che decidono, meglio *scelgono*. È per la genealogia che la parola chiave non è «morale», bensì «moralità». Perché, precisa, «parola particolarmente adatta a disegnare il territorio sul quale si incontrano e si scontrano la politica e la morale, rinviando alla storia come possibile misura comune». ³

Quella preoccupazione è il principio operativo su cui ho definito l'indice di questo volume che si muove su due piani.

Il primo piano consiste nella scelta di proporli e presentarli attraverso parole chiave, ciascuna per ogni testo. Rispettivamente: delusione/malinconia; continuità/discontinuità; «zona grigia»; totalitarismo; la memoria e le cose.

Il secondo piano consiste nello svolgere il contenuto di quelle parole chiave attraverso una lente che muove da questioni che hanno il compito di definirne la fisionomia, ma anche di contribuire ad allargarne il significato. Così delusione/malinconia allude alle domande: Come si esce dalla storia? o quando ritornare a casa non è un atto di liberazione? Continuità implica come fare i conti con i progetti e come ripensarli. In questo caso continuità e discontinuità non riguardano solo cosa si mantiene, quanto si è fedeli ai propri

² C. Pavone, *Una guerra civile, Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2013, 2ª ed., p. xvii. Il corsivo è mio.

³ *Ibid.*, p. xviii. Intorno a questo tema una delle questioni riguarda la categoria di resistenza non armata (su cui Pavone torna riflettere con continuità dopo la pubblicazione di *Una guerra civile*) che coinvolge il mondo femminile. Un tema che già a partire dagli anni settanta apre nuovi campi di indagine, affrontato non senza difficoltà o timidezze da parte della storiografia, oppure una riflessione specifica in ambito cattolico. Per una prima ricognizione cfr. A. Bravo, *Resistenza civile*, in *Dizionario della Resistenza*, a cura di E. Collotti, R. Sandri e F. Sessi, Einaudi, Torino 2000, I, pp. 268-82 e A. Santagata, *Sulla moralità dei cattolici nella Resistenza: il problema della lotta armata. Nota bibliografica*, in «Italia contemporanea», 283, 2017, pp. 94-115.

Opportunamente sia Michele Battini sia Mariuccia Salvati hanno insistito, richiamando l'attenzione al profilo della personalità culturale di Pavone, sul concetto di moralità. Cfr. M. Battini, *Necessario illuminismo. Problemi di verità e problemi di potere*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2018, pp. 151-81; M. Salvati, *Claudio Pavone. L'intellettuale, l'organizzatore di cultura, lo storico, in Mestiere di storico e impegno civile. Claudio Pavone e la storia contemporanea in Italia*, a cura di M. Flores, Viella, Roma 2019, pp. 59-75.

propositi o quanto si tradiscono gli ideali, bensì, *anche*, «immaginare futuro», cosa modificare strutturalmente rispetto a ciò che si eredita.⁴ «Zona grigia» come analisi delle pieghe della società civile e dunque come antidoto contro l'entusiasmo (o meglio: il fanatismo) dell'antipolitica. Totalitarismo, ovvero come e quando, soprattutto in Italia, abbiamo fatto i conti con il passato.⁵ Memoria e cose, ovvero: la memoria come costruzione.

Il proposito non è fornire un'antologia organica e rappresentativa dell'intero arco della produzione storiografica di Claudio Pavone (del resto non è incluso qui un solo scritto di archivistica, parte essenziale di tutta la produzione storiografica di Pavone), bensì proporre alcuni snodi in grado di costruire un «laboratorio di storia contemporanea».⁶

Laddove con «storia contemporanea» non è da intendersi solo ciò che accade, ma come avviene la presenza e l'azione di uomini e donne; come si costruisce opinione pubblica; quali sentimenti la definiscono; come si configurano partecipazione, impegno, delusione, disinteresse.

Le cose non parlano da sole. Accanto alle cose stanno gli uomini e gli attori sociali che si candidano e si propongono come «narratori» di storia contemporanea. E stanno coloro che a vario titolo, a scena conclusa, quando si tratta di fare memoria, ripercorrono quelle scene, gli spazi, le parole, vanno alla ricerca delle persone, inseguono tracce per trovare le fonti che consentano di proporre versioni diverse della storia, talvolta la reinventano. Per questo non è sufficiente raccontare come sono andati i fatti. Ma bisogna scavare *intorno* ai comportamenti, tornare periodicamente a verificare atti, memorie, racconto. E, *insieme*, ascoltare, oppure «riascoltare» le voci di coloro che stanno sulla scena.⁷

⁴ Cfr. C. Pavone, «Prefazione» a *Alle origini della Repubblica*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, p. ix.

⁵ Un tema su cui cfr. ora F. Filippi, *Ma perché siamo ancora fascisti? Un conto rimasto aperto*, Bollati Boringhieri, Torino 2020.

⁶ Cfr. C. Pavone, *Prima lezione di storia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2007 e *Novecento. I tempi della storia*, a cura di C. Pavone, Donzelli, Roma 1997. Per una lettura della riflessione di Pavone sia su cosa si debba intendere con «storia contemporanea» sia sul Novecento come tema storiografico cfr. ora M. Campus, *La prima lezione di Storia contemporanea*, in «Parolechiave», 61, 2019, pp. 177-84.

⁷ In questo senso le «testimonianze orali» cui Pavone ricorre, sono importanti, non solo come fonti, ma anche perché contengono e trasmettono un'intenzionalità che le fa essere fonti che non solo raccontano, ma anche definiscono i tempi di una storia che si

La questione della memoria, evolve: non più solo cosa si ricorda, bensì *anche* come si produce ricostruzione storica. Ora, perciò, al centro della riflessione storiografica, più che il conflitto tra memoria e storia, sta la questione relativa al «governo della loro coabitazione» e quali percorsi inaugura quella condizione, quali siano le risposte da proporre in modo da mettere in relazione gli uomini e la storia.⁸ Quella relazione, Pavone ne è consapevole, non riguarda solo la rinascita di una nuova stagione revisionistica, da non confondere o identificare con l'atto di revisione in storiografia, ma implica anche riconsiderare alcuni fondamenti della storiografia e dello scrivere *di* storia per non cadere nel culto feticistico e fideistico del documento.⁹

Tem

Memoria e cose Non perdere di vista le persone nel momento in cui si tenta di dare fisionomia al racconto della storia e cercare di scavare intorno al processo che introduce contenuti di memoria. Se il racconto di memoria si presenta come richiesta di diritto di ascolto di un contenuto che racconta in prima battuta la dimensione dell'individualità – ovvero se si accredita come richiesta di diritto all'accoglimento nella memoria pubblica (o almeno all'ascolto pubblico) della propria storia che differisce o si discosta dalla versione consolidata *della e nella* memoria pubblica – quel diritto non è mai limitato a quella storia individuale. Esso, infatti, non nasce individuale, ma è sempre il risultato di un processo di scambio tra individuo e gruppo di riferimento, tra storia singolare e identità di gruppo a cui quell'individuo singolare si richiama, si

fissa nella memoria. Memoria che, spesso, non si consegna «una volta per tutte», ma si «riscrive». Anche per questo quelle fonti chiedono allo storico non solo di «riportarle» (quando le utilizza) ma di interrogarle senza acquisire il contenuto come informazione. Perché «informazione» è anche il tempo in cui quella fonte si costruisce, o è utilizzata.

⁸ Per una ricognizione cfr. ora M. Flores, *Cattiva memoria. Perché è difficile fare i conti con la storia*, il Mulino, Bologna 2020. Una ricostruzione complessiva di come la Resistenza è entrata nella memoria pubblica in Italia (e soprattutto sui tempi di quel processo spesso segnato da *risrittura*), cfr. F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005.

⁹ Cfr. C. Pavone, *Per la storia del revisionismo in quanto realtà politica*, in «I Viaggi di Erodoto», 43-44, 2001, pp. 133-42.

riconosce o in nome del quale si candida a parlare in pubblico e a rivendicare un «diritto di memoria».¹⁰

La memoria è elaborazione e rielaborazione (ovvero riscrittura, aggiornamento) mentre le cose, cui spesso quella memoria sembra richiamarsi, danno un'immagine di staticità.

Si chiede Pavone: le cose favoriscono o inibiscono i processi propri della memoria? Le cose ci trasmettono un dato di stabilità, di fissità, nel tempo? (cfr. *infra* p. 169). E allora non si potrebbe dire che anche la memoria è una resistenza al tempo? Oppure: la memoria è un continuo contratto in cui si riscrive o si cerca di capire il proprio tempo?

Nella suggestione di Pavone ci sono contemporaneamente i sintomi di un percorso canonico sulla memoria, ma anche la comprensione che improvvisamente la storia reale vive un'accelerazione. Così per comprendere quanto e che cosa sia stato rimesso in questione, occorre procedere prendendo in carico almeno due variabili: la necessità di ripensare il rapporto presente/passato; lo stimolo a guardare al proprio tempo presente come un'opportunità per ripensare il modo in cui il passato è stato memorizzato, costruito, in breve si è fatto «canone».¹¹

Riordinare il passato muove dalla preoccupazione di non tralasciare qualcosa che si ritiene essenziale da consegnare al futuro. Allo stesso tempo chiedersi che valore si dà alla costruzione del nostro tempo presente in relazione alle dinamiche che si intravedono nel passato.

Un tema che non si pone il problema della coerenza, bensì quello della responsabilità. «Conservare – scrive Pavone – significa decontestualizzare e ricontestualizzare ogni volta che si dispongano le cose salvate nei musei e in altri analoghi luoghi-istituti e le si voglia utilizzare ai fini della ricerca storica» (cfr. *infra* pp. 175-76).¹²

¹⁰ Cfr. M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, a cura di P. Jedlowski, Unicopli, Milano 1987, pp. 43 e 61.

¹¹ Nel fondo c'è l'eco della esortazione che Lucien Febvre lanciava al momento di inaugurare la nuova serie de «Les Annales»: riprendere in mano il proprio tempo cogliendone le sollecitazioni come opportunità, non già come complicazioni o ostacolo. Cfr. L. Febvre, *A nos lecteurs, à nos amis. Face au vent. Manifeste des Annales nouvelle*, in «Annales E.S.C.», 1, 1946, pp. 1-8.

¹² Cfr. I. Zanni Rosiello, *Gli Archivi di Stato. Una forma di sapere «privato» o «pubblico»?*, in «Quaderni storici», 47, 1981, pp. 624-38.

Il tema non è dunque solo ciò che si conserva, ma anche ciò che si mette insieme e si consegna alle generazioni future, laddove «mettere insieme», significa non solo e non tanto «conservare», ma «collezionare», cercare e rintracciare documenti collocarli in un luogo, trasmetterne, attraverso la conservazione (ma l'operazione determinante è la classificazione), la memoria e dunque la possibilità che parlino, o, se in quel momento vivano una condizione di silenzio, di abbandono di accantonamento, possano «tornare a parlare».

È il tema di come si costruiscono i poli documentali, soprattutto relativamente alle fondazioni e alle istituzioni che si occupano di storia moderna e contemporanea – un'esperienza fondamentale del sistema culturale italiano nel secondo dopoguerra – ma anche che cosa ha significato ripensare la storia italiana per la generazione di Claudio Pavone nell'immediato secondo dopoguerra, e, per quelle successive, che cosa sia misurarsi con la storia che si trasforma a fine millennio.

Mi servirò di due testi essenziali che Claudio Pavone ha nelle sue letture. Il primo immediatamente a guerra finita, nel 1946, il secondo alla fine del millennio.

Sul profilo del Risorgimento italiano nell'immediato secondo dopoguerra, la pubblicazione del volume di Nello Rosselli *Saggi sul Risorgimento e altri scritti* (Einaudi, Torino 1946) introdotto da Gaetano Salvemini, apre a una nuova stagione di studi sull'Italia risorgimentale e sui primi anni dell'Unità. Il tema è la definizione di un campo di studi – la costruzione e il profilo politico e culturale del primo movimento operaio in Italia – che proprio nel primo decennio dell'Italia repubblicana acquista una fisionomia propria.

Quella fortuna del Risorgimento nell'immediato secondo dopoguerra non dipende solo dal peso che ha la retorica resistenziale proponendosi come «Secondo Risorgimento»,¹³ ma è anche la risposta all'immagine del Risorgimento che aveva caratterizzato la cultura dell'Italia fascista.¹⁴

¹³ Su questo tema la lettura d'obbligo è C. Pavone, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento* (1959) in Id., *Alle origini della Repubblica* cit., pp. 3-69. Sulla lettura del Risorgimento da parte di Pavone cfr. ora M. Bresciani, *Claudio Pavone e la tradizione del Risorgimento tra fascismo e antifascismo*, in «Parolechiave», 61, 2019, pp. 69-80.

¹⁴ Per un profilo intorno all'uso politico del Risorgimento negli anni del fascismo cfr. M. Baioni, *Risorgimento in Camicia nera*, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia

La produzione storiografica di Nello Rosselli sul Risorgimento delinea tre filoni che saranno al centro della ricerca storica tra gli anni quaranta e cinquanta e che descrivono anche la fisionomia di una nuova generazione di storici che si formano in quegli anni: il primo che non fa parte dell'antologia, riguarda la figura e l'opera di Carlo Pisacane, cui Rosselli nel 1932 ha dedicato una monografia che ha un grande valore non solo storiografico, ma formativo per una generazione politica dell'antifascismo italiano;¹⁵ il secondo è lo studio dedicato alla Destra storica; il terzo è l'insieme degli studi che guardano al tema del primo movimento operaio e che vanno oltre le riflessioni che Nello Rosselli ha sviluppato nella monografia *Mazzini e Bakunin*.¹⁶

Considero ora la questione del bilancio a fine secolo e a fine millennio. Il laboratorio di riflessione a cui occorre prestare attenzione è quello proposto da Krzysztof Pomian su collezioni, patrimoni e musei. Percorso che ha molte connessioni con le riflessioni che Pavone propone sia in *Elaborazione della memoria e conservazione delle cose*, sia, a metà anni novanta, nel numero di «Parolechiave» dedicato a «La memoria e le cose».¹⁷

Le domande su cui Pomian lavora e invita a riflettere sono parallele a quelle su cui richiama l'attenzione Pavone: Che cosa bisogna

del Risorgimento italiano, Torino, 2006, e Id. *Risorgimento conteso. Memorie e usi pubblici nell'Italia contemporanea*, Diabasis, Reggio Emilia 2009, p. 72 e sgg.

¹⁵ Cfr. N. Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Bocca, Torino 1932; riedizione con un saggio di W. Maturi, Einaudi, Torino 1977.

¹⁶ Questi testi, che in gran parte costituiscono la sezione «Varia», non saranno riproposti (eccetto: *Di una storia da scrivere e di un libro recente*) nell'edizione uscita per Einaudi nel 1980 con introduzione di Alessandro Galante Garrone.

¹⁷ Nel testo di apertura del fascicolo, Pavone precisa laddove stia il suo interrogativo. Il centro sta nelle cose e allora nei percorsi che indicano sulla formazione della memoria. Oppure (ma anche) nel fatto che le cose più che oggetti sono un testo e dunque, producono e inducono o comunque generano percorsi diversi. Per cui il tema non è il patrimonio, o i beni culturali, ma le interpretazioni che legano quei beni. E precisa: «Le domande da cui siamo partiti sono le seguenti: Quale rapporto lega l'elaborazione della memoria con la conservazione delle cose che volta a volta la stimolano, la racchiudono inespresa, la disturbano, la sviano, la congelano attraverso il tempo? Le cose offrono un supporto alla memoria individuale e collettiva, ne vincono l'ineffabilità, oppure ne condizionano il flusso, offrendo ad esso prospettive precostituite? E ancora: la conservazione delle cose è del tutto casuale, o risponde a una strategia, consapevole o inconsapevole, suggerita dal bisogno di ricordare? E infine: perché si ricordano e si salvaguardano tante cose e tanto diverse, mentre tante altre si dimenticano e si buttano via?» Cfr. C. Pavone, *Le cose e la memoria*, in «Parolechiave», 9, 1995, p. 10.

conservare? Quale il senso e il significato di «eredità»? Come si compie la trasmissione e in nome di che cosa? Il patrimonio, o le cose si propongono come la cerniera di congiunzione tra individuo, famiglia, gruppo, collettività. Per questo il patrimonio è una traccia che, pur rappresentando gli interessi più diversi, mette in gioco le identità dei singoli e dei gruppi, ma anche l'idea e l'immagine di avvenire che ciascuno di essi intende trasmettere, e conservare. Ma conservare non significa solo mantenere, implica anche costruire. E lì, già per Pomian si presenta il confronto con il potere, soprattutto da parte di coloro che nella storia hanno subito, che sono stati subordinati o governati e per i quali la memoria è spesso «contromemoria».¹⁸

Totalitarismo È da questa dimensione di «contromemoria» che conviene prendere le mosse per affrontare il tema del totalitarismo.

«Se ed entro quali limiti il fascismo italiano possa essere considerato totalitarismo» (cfr. *infra* p. 155), è la domanda da cui muove la riflessione di Pavone. Intorno al fascismo italiano si è definito da tempo una sorta di processo di declassamento rispetto alla categoria di totalitarismo in somma una roba «all'italiana».¹⁹

Per uscire da quella definizione stretta che misura l'adesione al totalitarismo in base agli elementi normativi – insiste Pavone – lo scavo deve rivolgersi al rapporto cittadino-potere, avendo presenti le trasformazioni tra individuo e sfera pubblica, tra cittadino e governo che si inaugurano, indipendentemente dalla violenza fisica che lo Stato esercita, o dall'apparato legislativo che promuove.²⁰

¹⁸ Cfr. K. Pomian, *Collezione*, in *Enciclopedia Einaudi*, III, Einaudi, Torino 1978, pp. 330-64; Id., *Musée et patrimoine*, in H. P. Jeudy (sotto la direzione di), *Patrimoines en folie*, Editions de la Maison des sciences de l'homme, Paris 1990, pp. 177-98; *De l'histoire, partie de la mémoire, à la mémoire, objet d'histoire*, in «Revue de Métaphysique et de Morale», 1, 1998, pp. 63-110 e *L'Histoire au xx siècle. De la science morale à l'ordinateur*, in «Diogene», 185, 1999, pp. 41-60. Ma sull'idea di collezione il testo teorico da cui prendere le mosse è M. de Certeau, *L'Écriture de l'Histoire*, Gallimard, Paris 1975, p. 100 e sgg [trad. it. *La scrittura della storia*, a cura di A. Jeronimidis, Il pensiero scientifico, Roma 1977].

¹⁹ Un giudizio che Hannah Arendt accredita nel suo *Le origini del totalitarismo*, [trad. it. di A. Guadagnin, Edizioni di Comunità, Milano 1989, p. 357 e sgg.] e ripete nel 1953 (cfr. Id., *La natura del totalitarismo. Un tentativo di comprensione*, in *Archivio Arendt. 2. 1950-1954*, a cura di S. Forti, Feltrinelli, Milano 2003, pp. 117-18).

²⁰ Un profilo di riflessione che, di nuovo, converge con quanto, negli stessi anni scrive Krzysztof Pomian. Cfr. K. Pomian, *Totalitarisme*, in «Vingtième siècle. Revue d'histoire», 47, 1995, pp. 4-23.

La prima distinzione da porre, precisa, riguarda quella tra «totalitarismo» e «autoritarismo». In questo senso le molte riflessioni coeve ma anche alcune di quelle contemporanee, soprattutto intorno alla categoria di «consenso» non lo convincono.²¹

Un secondo tema su cui insiste è il rifiuto della contiguità tra dimensione utopica illuministica e dominio della razionalità politica. Il dato su cui occorre essere guardinghi è ricavare una linea di continuità che discenderebbe dalla forza dell'utopia, tale per cui l'illuminismo, proprio per la sua struttura rigida sarebbe una matrice del totalitarismo.²²

Altra pista di lavoro sul totalitarismo è la commistione e la reciproca coabitazione/convivenza tra Behemoth e Leviathan, tra dimensione caotica e dimensione strutturata.

Entrambe queste due dimensioni sono parte della storia del fascismo, e definiscono consenso, carattere del regime, ma anche consolidamento del desiderio di ordine in relazione a un disordine di cui è promotore il movimento stesso che rivendica ordine (cfr. *infra* pp. 164-65).

Nel caso italiano pesano anche due strutture con cui il fascismo deve mediare: ovvero la monarchia e, soprattutto, la Chiesa. Relativamente alla Chiesa il punto è il rapporto complicato che si definisce a partire dal 1931 nel momento in cui da parte del fascismo, una volta sottoscritto il Concordato con la Chiesa, il fine diventa assorbire la Chiesa e dunque ambire a realizzarsi come totalitarismo. Una questione che riguarda il «farsi del regime» tra fine degli anni venti e guerra d'Etiopia.²³

La riflessione di Pavone non si limita agli anni del regime ma include anche l'analisi degli effetti e dei lasciti del regime nel dopo

²¹ Cfr. C. Pavone, *Il regime fascista*, in N. Tranfaglia e M. Firpo (a cura di), *La storia*, UTET, Torino 1986, t. IX, p. 216 e sgg.

²² Il suo riferimento critico a J. Talmon, *Origini della democrazia totalitaria* (trad. it. di M. L. Izzo Agnetti, il Mulino, Bologna 1967). Per altri aspetti, anche sulla scorta di Karl D. Bracher, il tema, presente nella riflessione di Pavone è quello dell'antilluminismo di Sorel. Cfr. K. D. Bracher, *Turn of the Century and Totalitarian Ideology*, in *Totalitarian Democracy and After*, Y. Glikson (a cura di), Magnes Press, Gerusalemme 1984, pp. 70-80. Il profilo della critica di Pavone a Talmon sarà poi ripreso da Zeev Sternhell nel suo *Contro l'Illuminismo*, trad. it. di Giuffredi e I. La Fata, Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2007, p. 549 e sgg.

²³ Per una ricostruzione del rapporto Stato-Chiesa negli anni trenta cfr. E. Fattorini, *Pio XI, Hitler e Mussolini. La solitudine di un papa*, Einaudi, Torino 2007.

fascismo.²⁴ La domanda a cui Pavone invita a rispondere in conclusione è: l'epoca del totalitarismo è fondamentalmente racchiusa negli anni tra le due guerre ed è geograficamente circoscrivibile?

Pavone non è convinto né della prima, né della seconda parte della domanda. Qui rientrano le questioni sulla mentalità totalitaria e su che cosa significa oggi pensare la «lunga durata», ma anche – come vedremo a proposito del tema continuità/discontinuità – che cosa è il dopo-fascismo nella storia italiana. Campo di ricerca molto articolato, come non ha mancato di richiamare con autorevolezza Zanni Rosiello, e che qui accenneremo solo in relazione a due possibili percorsi di indagine: quali tracce lascia e, soprattutto, che cosa non cambia in termini di mentalità, più che di persone.²⁵

Zona grigia All'origine della definizione di «zona grigia» sta la dinamica di coloro che funzionano da «cinghia di trasmissione» per il mantenimento della gerarchia di potere.

Così la codifica Primo Levi in *I sommersi e i salvati*. Tuttavia, già nel capitolo in cui Primo Levi descrive le varie forme che quel complesso di comportamento implica, «zona grigia» non è «abitata» solo da chi soggiacque per sopravvivere, ma anche da chi non si schierò e, infine, da chi non volle essere ribelle all'oppressione e alla persecuzione (cfr. *infra* pp. 143-44).²⁶

In quest'ambito Pavone propone di distinguere tra zona grigia e Resistenza civile (o non armata), categoria che egli riprende soprattutto da Jacques Sémelin, anche sulla scorta di una rinnovata attenzione che parte soprattutto dalla ricerca su donne e guerra

²⁴ Qui il richiamo di Pavone è a Arendt, *Le origini del totalitarismo* cit., p. 629.

²⁵ Pavone con il saggio sulla continuità dello Stato inaugura una riflessione su cui torna periodicamente tra 1974 e 1995 e che riassume nella introduzione a *Alle origini della Repubblica* cit., (in part. p. XIII e sgg.) dando al concetto di «continuità» due accezioni distinte e contigue. Rispettivamente: «continuità nelle persone», con particolare riferimento agli apparati e «continuità delle forme della politica». Per I. Zanni Rosiello il rinvio è al suo *A proposito della continuità dello Stato*, in P. P. Poggio et al., *La nuova storia contemporanea in Italia. Omaggio a Claudio Pavone*, Bollati Boringhieri, Torino 2001, pp. 79-84.

²⁶ In questo ambito la «zona grigia» da struttura funzionaria di riproduzione del potere diviene la categoria dello spettatore ovvero della fenomenologia inerziale o, almeno, apparentemente tale. Oltre a Primo Levi, essenziale è W. Sofsky, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, trad. it di N. Antonacci con la coll. di F. S. Nisio, Laterza, Roma-Bari 1995. In particolare, pp. 194-216. Ma cfr. anche pp. 28-43.

(più in generale su donne cultura e politica in Italia tra guerra e dopoguerra).²⁷

Si possono allora riconoscere varie categorie di distinzione. Per la precisione:

1. *Assunzione di responsabilità* La Resistenza civile è frutto di una scelta, il più delle volte rischiosa, all'interno di una situazione di emergenza; la zona grigia si presenta invece come abitata da esseri umani che si sono sottratti alla responsabilità di scegliere. La Resistenza civile comporta un atto di trasgressione, la zona grigia si basa sul conformismo (cfr. *infra* pp. 146-47).²⁸

2. *Pubblico/privato* Nella Resistenza civile si ha una politicizzazione dei ruoli familiari; nella zona grigia prevale il conformismo dei ruoli e dunque dei modelli decisionali. In questo senso si ha una opposizione nel sentimento della macrocomunità come assunzione di responsabilità, sia della microcomunità come gestione partecipata di decisione (cfr. *infra* pp. 147-48).²⁹

²⁷ Penso in particolare a Anna Bravo (*Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991 e *In guerra senz'armi. Storie di donne 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 1995); a Anna Rossi Doria (in part. gli studi poi raccolti in *Dare forma al silenzio*, Viella, Roma 2007) ma anche al ciclo di trasmissioni televisive che nel 1990 Rai3 realizza con il ciclo «la mia guerra» (su cui ha scritto Michela Ponzani nel suo *Guerra alle donne*, Einaudi, Torino 2012). Il riferimento a Jacques Sémelin è al suo *Senz'armi di fronte a Hitler. La resistenza civile in Europa 1939-1943*, trad. it. di C.-L. Vuadens, Sonda, Torino 1993. Più recentemente, nello stesso solco di Pavone, cfr. A. Bravo, *Raccontare per la storia*, Einaudi, Torino 2014, p. 28 e sgg.

²⁸ Senza dimenticare che il percorso della scelta, implica una riflessione tanto sul tema della disobbedienza, che è il motore della scelta, come della violenza che una delle conseguenze della scelta. Provo a dirlo diversamente: nella scelta, scegliere le armi è una possibilità, comunque fa parte del conto. Ma prendere le armi vuol dire mettere nel conto morire ma, soprattutto, talvolta anche senza dirlo a se stessi, ciò che entra in questione è se si è disposti ad uccidere. Il tema diventa perché, fino a che punto e in base a quale fine si è disposti. Per una ricostruzione della riflessione di Pavone sul tema della violenza cfr. P. Pezzino, *Le riflessioni di Claudio Pavone sulla violenza*, in *Mestiere di storico e impegno civile* cit., pp. 145-59. Ma cfr. anche S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino 2004, p. 29 e C. Greppi, *L'antifascismo non serve più a niente*, Laterza, Roma-Bari 2020, p. 65 e sgg.

²⁹ Il confronto di Pavone in queste pagine è direttamente con Guido Quazza. Il tema è quello della esperienza della «banda partigiana» (cfr. G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia*, Feltrinelli, Milano 1976) su cui Pavone riflette in maniera critica. Cfr. la recensione alla monografia di Quazza in «Belfagor», 32, 2, 1977, pp. 233-42 e C. Pavone, *Italia. Resistenza e unità nazionale*, in *Dopo l'ottobre. La questione del governo: il movimento operaio tra riformismo e rivoluzione*, a cura di M. Flores e V. Sparagna, Mazzotta, Milano 1977, pp. 255-68. Sul tema della «zona grigia» nel 1943-1945 cfr. anche G. Oliva, *Le tre Italie del 1943*, Mondadori, Milano 2004, p. 63 e sgg.

Al di là di considerare gli esiti immediatamente politici della «zona grigia» in Italia, occorre produrre ricerca storica perché, significa indagare, scrive, «sulla eredità più nascosta che essa ha lasciato nel costume, nella mentalità, nella coscienza civile dell'Italia repubblicana». Per aggiungere due considerazioni che hanno segnato la discussione pubblica da allora.

La prima:

Una spia in questa direzione può essere fornita dalla memoria che la zona grigia ha serbato di sé. Si tratta di una memoria assai meno elaborata di quella di coloro che parteciparono in modo impegnato agli avvenimenti. I superstiti e gli eredi della zona grigia tendono a considerare la guerra, il fascismo, la Resistenza come una parentesi da rimuovere nel nome di una generale riconciliazione. Essi ricordano di preferenza le traversie personali, anche minute, talvolta prestando ad esse quel tono «epico» che mancò all'esperienza da loro realmente vissuta. Questo sottofondo di ricordi si è venuto negli ultimi tempi attivando giovandosi delle fratture fra la memoria dei partigiani e quella dei parenti delle vittime delle rappresaglie. Il ricordo, troppo a lungo nascosto, delle sofferenze patite è stato così utilizzato, con affrettate appropriazioni e generalizzazioni, da chi poco o nulla aveva sofferto (cfr. *infra* p. 153).

La seconda ha soprattutto un rilievo rispetto alla storiografia. Tutte queste dispute, precisa, sono in qualche modo attraversate da una intrinseca contraddizione:

La zona grigia, quanto più si cerca di utilizzarla come cemento di una ricostituenda identità nazionale e come asse di una comune storia patria che rimuova la memoria dei conflitti, tanto più pone in luce diverse, e talvolta opposte, concezioni che gli italiani hanno di sé e della propria storia (cfr. *infra* p. 154)

Il tema non è marginale. Riguarda due questioni: da una parte la replica di Pavone alle valutazioni su *Una guerra civile* (più in generale ai temi al centro della ricerca storica proposta da Pavone in quel libro, *in primis* quello della scelta), che Renzo De Felice ha inserito nel volume di chiusura della sua biografia di Mussolini; dall'altra l'impegno (intellettuale e disciplinare, in breve storiografico) volto alla ricostruzione della dinamica resistenziale che pone al centro non una visione eroica o «splendente» ma lacerata, fondata su conflitti interni, spaccature, incertezze, divisioni.³⁰

³⁰ Il riferimento è al capitolo 3 di R. De Felice, *Mussolini L'alleato. La guerra civile. 1943-1945*, Einaudi, Torino 1997, pp. 102-342, pagine che si segnalano per il tono liquidatorio ed elusivo delle argomentazioni proposte o per la non considerazione delle

Da questa preoccupazione discende anche la riflessione complessa intorno al tema continuità e discontinuità, in particolare rispetto al passaggio Resistenza-Repubblica.

Continuità e discontinuità La continuità dello Stato si propone nella riflessione di Claudio Pavone come «categoria interpretativa storiografica». Categoria su cui Pavone interviene varie volte tra gli anni settanta e novanta e che nel 1974 – è il testo che si riproduce qui (cfr. *infra* pp. 51-141) – fissa alcuni punti.³¹

Porre il tema della continuità, esordisce Pavone, significa interrogarsi «sul ruolo che lo Stato ha svolto nell'intreccio di vecchio e di nuovo che caratterizza il nostro paese nel passaggio dal fascismo alla repubblica» (cfr. *infra* pp. 52-53). E precisa: «il problema della continuità dello Stato non si pone soltanto a proposito del passaggio dal fascismo alla Repubblica, ma va affrontato su un più lungo periodo, quale problema di continuità *attraverso* il fascismo» (cfr. *infra* p. 55, il corsivo è nel testo).

È il passaggio che immette alle considerazioni che accompagnano la riflessione sull'epurazione e sulla sua dimensione alquanto ristretta, in cui propone di considerare tre fattori: 1. vischiosità della burocrazia; 2. valutazione critica da parte degli apparati nei con-

fonti archivistiche, diaristiche, memoriali, narrative, che Pavone usa e propone come fonti in *Una guerra civile*. Non è solo una questione di bibliografia, quanto di profilo culturale dello storico. Il tema in questo caso riguarda la «grana dello storico» in merito a temi e analisi delle esperienze individuali e di gruppo, dove stretta è la connessione tra la sua personalità culturale, le sue convinzioni, le sue sensibilità, i criteri di analisi adottati e in cui, non ultimo, ha un peso rilevante la propria formazione culturale. Per Pavone cfr. il suo *Memorie. Dall'esperienza del fascismo al dopoguerra*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 7, 2000, pp. 401-10. Per la questione della ricostruzione storica della Resistenza, e le molte suggestioni che *Una guerra civile* inaugura, cfr. da ultimo M. Flores e M. Franzinelli, *Storia della Resistenza*, Laterza, Roma-Bari 2019. Per una ricostruzione del confronto sulla legittimità o meno di parlare di «guerra civile» nel 1943-1945 cfr. T. Baris, *Resistenza, antifascismo e guerra civile. Un dibattito tra storia e politica*, in «Meridiana», 76, 2013, pp. 105-26. In particolare, p. 109 e sgg.

³¹ Una disamina rigorosa e precisa, tale da rendere inutile ritornare qui sul tema, sia della sensibilità di storia del diritto sia di profilo complessivo della riflessione intorno al tema continuità e discontinuità dello Stato in Pavone è stata proposta da Raffaele Romanelli, Marcello Flores e Francesco Riccobono. Alle loro pagine rinvio. Cfr. R. Romanelli, *Claudio Pavone. Storia e diritto* e M. Flores, *Claudio Pavone e la continuità dello Stato*, entrambi in *Mestiere di storico e impegno civile* cit., rispettivamente pp. 19-30 e 77-83; F. Riccobono, *Tra storia e diritto. Il problema della continuità dello Stato dal fascismo alla Repubblica*, in «Parolechiave», 61, 2019, pp. 35-44.

fronti della qualità dei militanti e dei cittadini che partecipano alla costruzione della nuova realtà politica; 3. condizione precaria di lavoro, assenza del pieno impiego che agiscono come attenuanti o come meccanismi di sostegno a coloro che potrebbero essere epurati (cfr. *infra* p. 125). Considerazione che lo induce a una valutazione alquanto pessimistica circa la qualità dello spessore democratico dello Stato in Italia (cfr. *infra* p. 141).³²

In questo senso il tema della continuità non è solo un problema di sconfitta, ma è anche la percezione di una trasformazione che non avviene, perché non costruita, ma solo enunciata. Riflessione che implicitamente riprende una sollecitazione che Vittorio Foa aveva avanzato nell'ottobre 1946 nel momento di avvio dei lavori della Costitunete. La convinzione di Foa è che la democrazia politica non sia solo regole. Democrazia è partecipazione, sostiene.

Il suo intento non è dimostrare l'inutilità dei partiti, al contrario: è mettere in guardia dal ritenere che sia sufficiente un'offerta di partiti politici solidi, perché si dia democrazia compiuta.

Una democrazia funziona, scrive Foa, se i suoi cittadini non cessano di interessarsi delle sue sorti, se non pensano che basti una regola, se non pensano che basti la pluralità dei partiti perché il sistema funzioni. Ci vogliono gli uomini e le donne, la loro curiosità, l'ansia di sapere, la voglia di fare, la responsabilità di esserci. Perché, sostiene, la democrazia è un percorso collettivo e plurale di crescita collettiva. Dove la malinconia non può essere progetto politico.³³

Nel 1974 continuità e discontinuità si giocano ancora intorno alle questioni di ciò che non è cambiato (soprattutto negli apparati).³⁴ Quando organicamente lo riprenderà, radunando in un volume

³² Questione in cui Pavone riprende la riflessione di Ferruccio Parri per il quale raccontare non è solo fare in modo che altri ereditino, ma è soprattutto non celare, non costruire una versione mitizzata del passato per timore della sua dissoluzione (che invece sarà conseguente e logica proprio allorché quel passato viene costruito, raccontato e trasmesso in versione «eroica»). Cfr. F. Parri, *Il CLN e la guerra partigiana* (1960) ora in Id., *Come farla finita con il fascismo*, a cura di D. Bidussa e C. Greppi, Laterza, Roma-Bari 2019, pp. 93-127. Ma cfr. anche Filippi, *Ma perché siamo ancora fascisti?* cit., p. 56.

³³ Cfr. V. Foa, *Le autonomie e le macchine politiche*, (1946) ora in Id., *Per una storia del movimento operaio*, Einaudi, Torino 1981, pp. 3-12.

³⁴ Profilo interpretativo ripreso e proposto anche recentemente da D. Conti nel suo *Gli uomini di Mussolini*, Einaudi, Torino 2018.

tutti i diversi contributi su continuità e discontinuità, significativamente proprio il tema delle autonomie che discute con Foa nel 1994 e che risente delle lontane suggestioni del 1946 di quest'ultimo, rende ancora ragione di quel lontano laboratorio aperto nel 1974.³⁵ La sconfitta, se anche produce delusione, non può risolversi in malinconia.

Delusione e malinconia Il ritorno a casa, di chi sceglie l'impegno per il cambiamento e decide di combattere, a ciclo politico concluso non ha mai il sapore di fine giornata, di bilancio misurato come ce lo descrive Shalom Aleichem in *Tornando dalla fiera*: un passo calmo e tranquillo, riepilogando il senso della giornata e volto «a indugiare a raccontare a tutti ogni dettaglio della sua passeggiata. Chi ha incontrato alla fiera, che cos'ha visto, che cos'ha sentito».³⁶ La situazione nel momento in cui le armi tacciono è quello della delusione (cfr. *infra* p. 28) scrive Pavone.

In quelle pagine torna un tema, quello del post-risorgimento, tra «destra storica» e «sinistra storica» e poi degli anni del trasformismo che ha contrassegnato un momento rilevante della storiografia italiana del dopoguerra.³⁷ Vi contribuisce una condizione esistenziale che fa del dopo Resistenza apparentemente una replica del dopo Risorgimento (appunto in termini di delusione, di malinconia, comunque di tramonto di un sogno).³⁸ Il punto, invece, è: come non avvenga un rinnovamento; come si blocchino i temi di una possibile riforma culturale e politica; come si rintraccino le passioni non perché la storia si ripete, ma perché dal passato si può imparare.

³⁵ Il volume a cui mi riferisco è Pavone, *Alle origini della Repubblica* cit. Il testo dell'intervista a Vittorio Foa sul tema delle autonomie è in «Parolechiave», 4, 1994, pp. 72-80.

³⁶ Cfr. S. Aleichem, *Tornando dalla fiera*, a cura di C. Leviant, Feltrinelli, Milano 1987, pp. 21-22.

³⁷ Un tema su cui Pavone ha lavorato tra anni cinquanta e sessanta. Cfr., per esempio *Le bande insurrezionali della primavera del 1870*, in «Movimento operaio», 8, 1-3, 1956, pp. 42-107; *Amministrazione centrale e amministrazione periferica. Da Rattazzi a Ricasoli*, Giuffrè, Milano 1964 e la direzione dell'opera *Quarant'anni di politica italiana. Dalle carte di Giovanni Giolitti*, Feltrinelli, Milano 1962, 3 voll., di cui cura il terzo (il primo è a cura di Piero D'Angiolini, il secondo a cura di Giampiero Carocci).

³⁸ Cfr. C. Pavone *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento* (1959), in Id. *Alle origini della Repubblica* cit. p. 66 e sgg.

L'affondo in quel passato tra fine del Risorgimento e Italia liberale è un luogo storiografico di una generazione che si definisce tra liberazione e boom economico. Una generazione (meglio un segmento di generazione) di modernisti e contemporaneisti che hanno come obiettivo quello di ripensare (e contribuire a far ripensare) la storia sociale e politica in Italia e che di solito non sono prodotti dell'accademia.

Storici, con una forte tensione etica, (forse l'aggettivo più pertinente, che non quello di «militante») che hanno tanto la preoccupazione di costruire poli documentali e archivistici, quanto di ritrovare, radunare e riordinare documenti, fogli, giornali.³⁹ Materiale documentario non alto, di solito guardato e valutato come «valido un giorno», e dunque non conservato, ma indispensabile per ricostruire gli ambienti, la quotidianità, la vita, le parole, le passioni, le speranze, i timori, le delusioni, i sogni. In breve, la vita vissuta di uomini e di donne.

Nel caso di Claudio Pavone quella tensione nasce anche da un percorso culturale e politico che si innerva nei mesi della Resistenza,⁴⁰ e che poi trova la sua espressione nell'impegno in alcune esperienze culturali, prima ancora che politiche, dell'immediato dopoguerra. Esperienze volte a pensare un rinnovamento culturale di «terza via», più che di «terza forza» e in cui si creano delle lunghe consuetudini con alcune figure intellettuali che segnano il suo profilo di radicalismo intellettuale, e in cui compaiono temi che poi segnano il percorso intellettuale di una vita.⁴¹

³⁹ Per Pavone esemplare è il progetto e la realizzazione della raccolta in 3 volumi dei documenti delle Brigate Garibaldi (Feltrinelli, Milano 1979). Per una ricostruzione cfr. G. Nisticò, *Edizioni critiche e fonti privilegiate. I documenti resistenziali delle Brigate Garibaldi*, in «Parolechiave», 61, 2019, p. 150 e sgg. Più in generale per una ricostruzione dell'attività di Claudio Pavone in ambito archivistico cfr. L. Giuva, *Un archivista militante. Il contributo di Claudio Pavone agli archivi italiani*, in «Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», 31, 2017, pp. 325-48.

⁴⁰ Una prima ricostruzione di quegli anni è stata proposta dallo stesso Pavone nel suo *La mia Resistenza. Memorie di una giovinezza*, Donzelli, Roma 2015. In part. p. 75 e sgg.

⁴¹ Cfr. C. Pavone, *Distruzione e ricostruzione*, in «La Verità», 7, 12 marzo 1946; Id., *L'indipendenza della Magistratura*, in «La Verità», 12, 27 maggio 1946, dove anticipa la questione della «continuità» tra Resistenza e Italia repubblicana; le note dedicate a *Dall'altra sponda* di Herzen (in «La Verità», 7, 12 marzo 1946) in cui riflette su etica e politica nei rivoluzionari o le note su violenza e non violenza (in «Foglio di discussione», 5 luglio 1949 e ora in «Discussioni». 1949-1953, a cura di R. Solmi, Quodlibet, Macerata 1999, pp. 38-48), che costituiscono una prima formulazione di temi che poi torneranno

Già in quelle pagine al centro stanno gli uomini, il difficile rapporto con la storia, i temi dell'interesse verso la cosa pubblica nonché le forme della partecipazione.

Conclusioni

«... la narrazione, problema con il quale lo storico non può non misurarsi, è una forma di conoscenza al pari della spiegazione». Così Pavone in un intervento a un seminario su narrazione e storia tenutosi alla Fondazione Basso nel giugno 1981.⁴² La sua proposta è pensare e praticare la ricerca storica come indagine intorno alle azioni che si originano da convinzioni; ovvero da attori attivi e presenti nella storia che si relazionano a valori; dove poi la memoria – ovvero «ciò che resta» e «ciò che si ricorda» – sia sempre da mantenere distinta rispetto alla storia.⁴³ Soprattutto perché, come giustamente mi sembra abbia scritto lo storico Gianni Oliva

Quando si ricostruisce il passato non è ai percorsi individuali che bisogna guardare, ma ai progetti per i quali gli individui si sono schierati e si sono battuti: è il progetto a rappresentare una prospettiva per il futuro oppure una minaccia, un'ipotesi di progresso oppure una regressione, una speranza o una paura.⁴⁴

Narrare, precisa Pavone, è importante non solo e non tanto per ciò che si dice, ma per l'ambiente umano all'interno del quale si cala il racconto che corrisponde a un bisogno, che indica stati d'animo, ma che è anche connesso con la costruzione di immagini o di vissuti collettivi. È, per esempio, ricorda Pavone, il tema del racconto dei

in *Una guerra civile*. Per una ricostruzione cfr. G. Monina, *Il dopoguerra: da «La Verità» a «Discussioni» (1945-1950)*, in «Parolechiave», 61, 2019, pp. 105-22 e Id., *Tra politica e cultura: «La Cittadella» (1945-1948)*, in Id. (a cura di), 1945-1946. *Le origini della Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, II, pp. 257-302.

⁴² Il testo di quell'intervento è ora riprodotto in appendice a M. Salvati, *Claudio Pavone*, in «Parolechiave», 61, 2019, pp. 16-18. Il passo citato è a p. 16.

⁴³ Una distinzione che Claudio Pavone ha molto netta, a differenza di molti altri, anche storici, (il pensiero va a Roberto Vivarelli) che hanno un'immagine molto confusa della differenza tra storia e memoria. Cfr. Pavone, *La mia Resistenza* cit., p. 7. Per Vivarelli il rinvio è al suo *La fine di una stagione. Memoria 1943-1945*, il Mulino, Bologna 2000.

⁴⁴ Cfr. G. Oliva, *Le tre Italie del 1943*, cit., p. 61.

reduci. Nella storia italiana del Novecento è la costruzione della memoria della guerra di trincea, come della memoria della Resistenza. Quel racconto contemporaneamente fonda un «patto» tra voce emittente e auditorio ma è, anche, *performativo* perché da una parte segna un passaggio di testimone tra generazioni, e, dall'altra, il suo ascolto *motiva* all'azione.⁴⁵

Sottolinea Pavone che in quella narrazione, che recupera passato o che vi si ispira, non si tratta di riversare su di esso una nostalgia, guardandolo come «matrice». Si tratta, invece, di interrogarlo per ciò che suggerisce, tenendo ferme tanto la differenza come la distanza.⁴⁶

È il tipo di inquietudine con cui Pavone ha scavato sulla fisionomia degli archivi intendendola come traccia della memoria dell'agente che lo costruisce, ma soprattutto dando primato alla soggettività dell'attore che agisce sul palcoscenico della storia.⁴⁷ Al centro stanno, la partecipazione, il distacco, le inquietudini, le passioni. In breve, e di nuovo, le persone e la storia.

⁴⁵ Cfr. «Parolechiave», 2019, 61, p. 17.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 18.

⁴⁷ È il tema che emerge nella presentazione del numero di «Parolechiave» dedicato a «La memoria e le cose» e che poi riprende in *Elaborazione della memoria e conservazione delle cose* (cfr. *infra* pp. 168-78).